DALL'INVIATO **Vincenzo Vasile**

> Tre quarti d'ora di ritardo per lo sbarco a Capodichino
> Più giornalisti che monarchici ad accogliere i tre esponenti della ex famiglia reale

> Spintonato l'inviato delle «Jene», violenze da parte di Forza Nuova
> Vittorio Emanuele va anche in Duomo a vedere l'ampolla di San Gennaro

# Savoia, ritorno con gaffe e zuffe

## *Pochi intimi ad accogliere lo storico rimpatrio a Napoli. «Ringraziamo tutti»*

Esponente di Forza Nuova aggredisce un simpatizzante dei Savoia sul sagrato del Duomo di Napoli — Fiorito /Controluce

**NAPOLI** Non ha la tragica importanza di quella del 9 settembre 1943, ma la cronaca registra ieri - tra urla calci spintoni saluti fascisti e bandiere sabaude in fiamme - un'altra fuga dei Savoia. Vittorio Emanuele, quello di adesso, non ha l'aura carismatica dei suoi avi. Però il corpulento signore dall'accento francese in omaggio alle tradizione di famiglia ha «tentennato» lungamente se non tornarsene subito a Ginevra, sconvolto per il pandemonio che ha mandato all'aria il programma della tre giorni del rientro. Per tutta la giornata ha dovuto scegliere vie laterali, uscite secondarie, cambi repentini di itinerario. L'hanno contestato i neoborbonici, i nazisti di Forza Nuova, i disoccupati di una lista legata alla Fiamma tricolore. I suoi aficionados, in risposta, hanno perso la testa, e se la sono presa con i «bastardi comunisti», malmenato qualche giornalista e l'inviato delle Jene. Due signori attempati sono finiti all'ospedale. Lui non l'ha presa bene. «Adesso basta», ha detto ai suoi, alle cinque della sera quando stava persino per sfumare la prevista visita al Duomo, e l'incontro con il cardinale, importante appuntamento per uno come lui che per terzo nome - essendo nato proprio da queste parti - ha «Gennaro».

Ma Vittorio Emanuele Gennaro Savoia ha sbagliato momento, con le notizie ben più gravi che ci sono in giro adesso per il mondo; forse ha sbagliato città, rimasta indifferente, a parte gli sparuti ma efficaci contestatori, come avrebbe dovuto capire anche da quella scritta-sberleffo apparsa di prim'ora su un muro di via Caracciolo: «Vieni avanti, Savoia», a somiglianza del richiamo del comico tonto nell'avanspettacolo. Ma questa giornata napoletana profumava pur sempre di storia, segnando il rientro dell 'ex-famiglia regnante che in Italia - tranne il fulmineo passaggio per una visita-blitz al papa - non tornava, esule da cinquantasei anni. La prima volta dei Savoia a Napoli non era andata granché bene. Suo bisnonno nel piovoso novembre del 1860 aveva cavalcato da Sessa Aurunca per tre giorni per entrare in città a cavallo. Popolani frati e preti l'avevano davvero strapazzato. E il re, dunque, intimò all'aiutante di campo Solaroli: «Mandate i soldati a sbarazzar la gente».

> Contestati dai neoborbonici, dai nazisti di Forza Nuova, dai disoccupati. Ignorati dalla città

Vittorio Emanuele «Gennaro», invece, con la moglie Marina e il figlio Emanuele Filiberto assieme a un seguito di amici e famigli molto abbronzati è giunto alle 14,45, con quaranta minuti di - «regale» ? - ritardo sulla pista militare di Capodichino. L'hanno trasferito assieme al suo codazzo con una navetta nello scalo civile, dove l'aspettavamo in trecento tra giornalisti operatori fotografi poliziotti e guardie della sicurezza privata, più un centinaio di attempati tifosi dei Savoia, gli invitati della cerchia stretta, distinguibili per una coccarda d'Italia», colui che in verità sarebbe suo bisnonno (il nonno era, invece, «re sciaboletta»). Vittorio Emanuele, per il resto, è stato molto conciliante, ha ringraziato «la mia gente, la mia terra, il mio Parlamento», ha sospirato, mentre i fan facevano piovere dall'alto decine di falsi petali di rosa, per «la lontananza da tutto quello che mi era caro» degli anni dell'esilio. Bisogna dire che hanno fatto tutto le tv di Berlusconi. Era pronto anche un «Tapiro» di Striscia la notizia e qualcuno, testimone un vigile urbano, l'ha consegnato a Emanuele Filiberto, che la piccola folla invocava con un vezzoso: «Fili». A questo punto i tifosi del Napoli hanno riconosciuto l'inviato delle «Jene», Enrico Lucci, e hanno preso ad acclamarlo, - lucci - luc- ci - lucci - , mentre Emanuele Filiberto sorrideva come in uno spot per «il più bel giorno della nostra vita».

S'è capito che i monarchici ce l'avevano con noi giornalisti che - stando in prima fila «oscuravamo» i tre alla vista di chi stava indietro - quando ci hanno preso a calci. E il buon Lucci, (che assieme a quell'inviata-specialista di Uno mattina che ogni santa giornata ha preparato con minuziose interviste l'evento - era stato ammesso proprio sotto le narici dei «principi»), è tornato sui suoi passi. «Impara la storia, comunista», gli hanno detto. «Bastardo, 'amo pagato li purma pe vede a tte» (abbiamo pagato i pulman per vedere te), l'ha affrontato un altro, e in breve l'hanno stretto minacciosamente contro una parete, con la polizia che sembrava presa abbastanza alla sprovvista. L'hanno accompagnato via e s'è pure sparsa la voce, falsa: l'hanno arrestato. I tifosi del Napoli erano spariti. Il barone Luca Carrano, dell'Alleanza monarchica che fa capo al cugino-rivale Amedeo d'Aosta, collassato su un carrello portabagagli ha pagato l'emozione del pentimento infra-monarchico con una impressionante scarica di defibrillatore della Croce rossa.

Ancora niente a confronto con l'umanità teppistica ed estrema che intanto si radunava attorno al Duomo. Quelli di Forza Nuova hanno subito urlato di voler far pagare ai monarchici il tradimento patito da Mussolini (da parte del nonno), e per farsi capire hanno circondato e bastonato un baffuto guardiano d'onore del Pantheon, che sulle prime aveva reagito con sussiego: «Non facciamoci riconoscere». I neoborbonici confessavano con uno striscione: «Siamo tutti briganti», in riferimento alle stragi e alle sommosse post-unificazione. I disoccupati della Fiamma tricolore contestavano Vittorio e Bassolino: «Chiediamo lavoro, ci date i Savoia». Una secchiata d'acqua rovinava le toletta degli aristocratici in vana attesa. I nazisti rubavano una bandiera sabauda e la davano alle fiamme. Rapida giravolta del corteo, si voga al circolo canottieri, lasciando gli aristocratici in preghiera alla Messa con tre poltrone vuote in prima fila. Lì al circolo, sorpresa vanno Bassolino e la Jervolino per rappattumare qualche spiacevole equivoco sui giornali, non in veste ufficiale, ma per cortesia. Soddisfazione degli ex-reali, forse non si riparte subito per Ginevra, anzi si va a brindare iun un circolo esclusivo con tutta la nobiltà partenopea, e ci si affaccia al parco reale del san Carlo. Il sovrintendente Lanza Tomasi fa la sua brava «gaffe»: indica ai tre lo stemma borbonico che giustifica l'appellativo «reale». Nessuna piega.

Poi si torna, finalmente, al Duomo, ora che la folla s'è stancata e le auto attraversano strade quasi deserte. Un abbraccio con il cardinale Giordano, la visita alla cappella dell'Ampolla, quella che racchiude la sostanza che dicono sia il sangue di san Gennaro. Non si sa se Vittorio Emanuele Gennaro l'abbia baciata sette volte come fece - senza esito - il bisnonno due secoli fa. Ma è certo che non c'è stato nessun miracolo. Tranne un messaggio di fine serata da Carlo di Borbone che sulle agenzie di sta mpa «si congratula». Vabbè, anche se non c'è molto profumo di storia, la visita viene confermata. Durerà, come previsto, i tre giorni programmati.

L'annuncia Emanuele Filiberto e qualcuno, al quartiere generale dell'Hotel Vesuvio, dirimpetto al Castel dell'Ovo, quando il «pr incipino» sorride, sente nell'aria un vago odore - agrodolce - di sottaceti.

> Prosaico il momento
> Consegnato a Emanuele Filiberto un Tapiro da Striscia la notizia


Fronti di Guerra

30 l'Unità il manifesto Liberazione

www.30.net

la rivista

Da Baghdad, Kabul, Sarajevo, Mogadiscio, Grozny, dal Kosovo, dal Sudan, da tutti i teatri di guerra i grandi fotografi firmano su Trenta-Fronti di Guerra la propria testimonianza. La guerra senza retorica, senza speranza e senza senso. La guerra nella sua assurda realtà.

3,10 € in più

il CD

Tre milioni a Roma, decine di milioni nel mondo. 15 febbraio 2003: il più grande «no» alla guerra della storia dell'umanità. Da Roma, Londra Dublino, Tokyo, persino dalla base antartica dal Polo Sud centinaia di immagini per uno straordinario diario collettivo.

1,90 € in più

in edicola

con l'Unità il manifesto manifestolibri Liberazione